

La politica del cambiamento climatico. Giddens – 2011

«Ci divorano
e il cuore è opaco»
(*Isaia*, 42,25).

Assieme al polacco Z. Bauman (1925-2017), teorico della “società liquida”, al tedesco U. Beck (1944-2015), teorico della “società del rischio” ed al francese A. Touraine (1925), teorico della “società post-industriale”, Lord Anthony Giddens (Londra, 1938) risulta annoverato tra i sociologi politici europei più autorevoli nei primi decenni del Duemila (con il francese Pierre Bourdieu venuto a mancare ad inizio millennio); e già lo era fin dal secolo precedente, dopo la stagione della Scuola di Francoforte (del resto perpetuata da Habermas) e quella della grande triade sociologica, sempre tedesca (per quanto anglofila e anglofona), di Elias, Luhmann (perfezionatosi ad Harvard da Parsons) e Dahrendorf.

Allievo di Elias – costretto questi, in quanto ebreo, ad emigrare in Inghilterra a seguito della persecuzione nazista – e tra i successori di Dahrendorf nella direzione della prestigiosissima London school of economics, presso Westminster, Giddens divenne universalmente noto a metà degli anni Novanta quale fautore della cosiddetta politica della “terza via”: quel sedicente compromesso fra destra e sinistra, liberismo e socialismo, fatto proprio negli Stati Uniti dal democratico Clinton (1993-2001) e nel Regno Unito dal laburista Blair (1997-2007). Vent’anni dopo, il risultato di una simile “ideologia” (che in Italia ha avuto fuori tempo massimo il suo sbocco nel Governo Renzi, 2014-16) può considerarsi l’eclissi su scala pressoché mondiale dei partiti di sinistra (o anche solo sedicenti tali) e l’affermarsi, al posto delle destre più o meno storiche, di cosiddetti “populismi” (mi riferisco soprattutto a Trump negli Stati Uniti ed a Berlusconi e la Lega in Italia).

Quello che Giddens dice potrebbe essere – almeno potenzialmente ed al netto di fortissimi distinguo – più costruttivo rispetto a quanto se ne fa od a quanto finora se ne sia fatto. In particolare, in merito ad una qualche intelligenza – o almeno sensibilità – ecologica, Giddens risulta l’unico tra “i sociologi politici europei più autorevoli” ad essersi pronunciato, per quanto tardivamente, con ampiezza e sistematicità. Bisogna quindi tenerne conto. Riferendoci alla sua ultima proposta; successiva alle esperienze di Clinton e di Blair: entrambe ecologicamente irrilevanti, nonostante i buoni propositi del primo, tramite il vicepresidente Al Gore.

È il 2011 quando Giddens pubblica *La politica del cambiamento climatico* (trad. it. Il Saggiatore, 2015). Sforziamoci di vagliarne le tesi – tuttora attuali, considerando l’inerzia culturale in materia; inerzia proporzionale solo al letterale allargarsi a macchia d’olio dell’inquinamento – indipendentemente dagli esiti ecocidi della “terza via”, per come ad esempio veniva intendendola in quegli anni il Governo Renzi: capace soltanto di distruggere, in Italia, sia l’ambiente sia ogni politica di sinistra.

«Il libro è un'indagine articolata su una sola questione: perché la maggior parte delle persone, per la maggior parte del tempo, agisce come se si potesse ignorare una minaccia di tale portata? [quella del cambiamento climatico, intende Giddens; ma potremmo anche dire, come fanno gli scienziati, quella della Sesta estinzione di massa causata dall'Antropocene]» (p. 9).

Alla domanda – fra psicologia sociale e sociologia della conoscenza – non si dà purtroppo effettivamente seguito nel corso della trattazione. O comunque non vi si fornisce una risposta esauriente. Cosa, del resto, di per sé impossibile, se la domanda resta quella che è, senza correzioni. Si tratta, infatti, di una domanda sbagliata e fuorviante. Da tale errore si originano tutti i limiti delle interpretazioni critiche e delle proposte politiche di Giddens. Per Giddens, infatti, il problema è – fin dal titolo del libro – «il cambiamento climatico». Ma si tratta – per quanto devastante – di un falso problema. O comunque – per quanto devastante – di un problema empirico, occasionale, accidentale. Tale dovrebbe considerarlo una teoria, una logica, una prospettiva politica degna del nome. Dire che il «cambiamento climatico» – o l'inquinamento o la Sesta estinzione di massa – è il problema, dire che è un problema politico fondamentale, è come dire, in una legislazione che non annoveri ancora la proibizione e penalizzazione dell'omicidio, che il problema *politico* non è darsi da fare (anzitutto culturalmente) per un simile annoveramento, ma concentrarsi su di un singolo omicidio. Ancora: in termini kantiani, sarebbe come se l'etica potesse sostanzarsi di circostanziati e procedurali imperativi ipotetici, senza rinvenirne di categorici.

Insomma: la domanda politicamente corretta – senza la quale non è possibile rispondere correttamente neppure a quella di Giddens, che infatti sbaglia sia nella domanda sia nella risposta – suona: perché la maggior parte delle persone, per la maggior parte del tempo, agisce (ivi compreso l'agire comunicativo di Habermas, il pensiero ecc.) come se si potesse ignorare l'ecologia o, più precisamente, come se il *logos* avesse un senso senza l'*oikos* (la materia come differenza o possibilità)? Ancora: perché ciò è accaduto lungo tutto (o quasi) il corso della nostra storia? È perché il nostro *logos* – il *logos* umano finora – è senza (sufficiente indagine su) l'*oikos* che si ha, fra l'altro, il cambiamento climatico. E se non si interviene sul *logos* – diciamo pure sulla nostra cultura, sull'educazione di ciascuno di noi – non di potrà intervenire per davvero nemmeno sull'inquinamento ambientale. Se ne potrà, al massimo, posporre l'occorrenza. Come sosteneva il geografo Eugenio Turri, «il problema ecologico ha nella comunicazione sociale il suo nodo essenziale» (*La conoscenza del territorio*, Marsilio, 2002, p. 34).

Ma di tutto questo, per quanto considerabile forse di semplice buon senso, in Giddens – come nella maggior parte di noi – non v'è traccia o quasi; se non equivocamente e contraddittoriamente. Pur ritenendo con correttezza, Giddens, che i compiti dello stato siano anzitutto quelli di essere «attivatore» e «garante» (81); e che «il “come” conta più del “cosa”» (243).

L'inizio della trattazione è incoraggiante. Ci si ripromette di «modificare le proprie abitudini quotidiane» (e non è che la filosofia, per esempio, si sia primariamente occupata di questo, nel corso della sua storia...); si guarda in maniera caratterizzante al «futuro» (idem ignoranza da parte della storia della filosofia: bisogna ancora mettere assieme le speculazioni per es. di S. Iaquinto e G. Terrengo in *Filosofia del futuro*, Cortina 2018, con quelle ambientaliste che si rifanno al principio di responsabilità jonasiano anche nei confronti delle generazioni avvenire); si constata che «non ci sono nemici da identificare e affrontare» – contro il surriscaldamento atmosferico intende Giddens, contro il deficit ecologico, suggerisco io; si invocano «innovazioni politiche» e «svolte radicali», sottolineando «l'importanza dello stato nell'azione contro il cambiamento climatico», «l'inevitabile ricorso a forme di *pianificazione*», «il ruolo dei leader» o dei governi che, se necessario, dovranno «essere in anticipo sui cittadini in nome dei quali governano».

Tutto questo nell'*Introduzione*; all'insegna di una politica che «non può essere un'utopia, ma è necessario che nella sua costruzione entrino elementi di utopia, che forniscano gli ideali per cui battersi».

L'unico neo – ma come vedremo è decisivo! è un tumore, non un neo benigno... – di questa parte: la riduzione di qualsivoglia ecopolitica (termine e concetto assenti in Giddens: come presumibilmente nella Camera dei Lord dove siede e nella School of economics, presso il medesimo quartiere, che ha presieduto) a «politica del cambiamento climatico» e di questa «interamente» a «una questione di rischio e di gestione del rischio!» Che sarebbe come dire – e non è nemmeno del tutto sicuro che Giddens avrebbe da controbattere: almeno in alcuni contesti, quali la guerra – che uccidere non sia sbagliato in quanto tale ma accidentalmente; per motivi non categorici ma solo ipotetici o condizionati (un conto è sostenere che uccidere è sempre un male, anche se a volte necessario; un conto, invece, logica questa che attribuisco provocatoriamente a Giddens, sostenere che bisogna occuparsi dell'uccidere e del distruggere solo o soprattutto per motivi “gestionali” e non perché male in sé).

Insomma: per Giddens, se non vi fossero «rischi», il cambiamento climatico – l'ambiente – non avrebbe un interesse «politico». Figuriamoci se potrebbe avercelo culturale, intellettuale, logico! Per questa medesima mancanza, però, «l'entusiasmo del pubblico per una certa agenda politica raramente dura a lungo, anche quando la questione continua ad essere manifestamente importante» (124). Perché soltanto culturalmente possono tentarsi simili correzioni di psicologia sociale.

Scriverà più avanti Giddens: «La maggior parte delle iniziative che finora sono riuscite a ridurre le emissioni sono state guidate dalla motivazione dell'aumento dell'efficienza energetica, piuttosto che dal desiderio di porre un limite al cambiamento climatico [...] Le persone riescono a comprendere questa prospettiva – e a reagire – più facilmente di quanto non accada con il cambiamento climatico [...] La questione fondamentale è far sì che le fonti di energia pulita siano competitive con quelle basate sui combustibili fossili» (119). Niente di più miope – ed anche inefficace – come cercheremo, nel proseguo, di dimostrare.

Il capitolo terzo, intitolato *I verdi e oltre*, è il più interessante e rivelativo della monografia. Giddens espone e critica il pensiero politico dei “verdi”. Le critiche fanno sempre bene. Rafforzano. Ciò non significa – però – che chi ha ragione nella critica, magari specifica, abbia anche ragione di per sé. Ossia, ciò non comporta che – dopo aver ricevuto e magari accettato una critica – si debba rinunciare a noi stessi per tramutarci nell’altro; in colui che avanza la critica. Giddens vuole andare “oltre” i verdi; io proporrò di rendere – anche tramite le critiche di Giddens – i verdi migliori. O comunque sia di andare “oltre” i verdi in un senso diverso se non opposto da quello di Giddens.

Ad oggi, non sono particolarmente diffuse ricostruzioni del pensiero politico ambientalista. Utile, quindi, quella – breve ed incentrata sulla Germania – proposta da Giddens. «Come il socialismo, il pensiero verde è una creazione della Rivoluzione industriale» (58). I suoi principi sono – fin dagli anni Ottanta: saggezza ecologica; giustizia sociale; democrazia partecipativa; nonviolenza; sostenibilità; rispetto per la diversità. I verdi sono «contro la politica parlamentare» e – non fidandosi del potere e dello stato – pongono «l’enfasi sulla democrazia di base e sul localismo. I verdi si oppongono alle grandi istituzioni di potere, sia nella forma dello stato forte sia in quella della grande impresa privata. Contestano anche il “produttivismo” in economia, ossia l’insistenza sulla crescita economica come valore prioritario. La crescita che abbassa la qualità della vita o [...] che danneggia la biosfera, è una crescita antieconomica». «Nella teoria verde del valore [...] ciò che dà valore a qualcosa è l’essere stato creato da processi naturali anziché dagli esseri umani» – come accade, invece, nelle teorie economiche tanto classico-liberiste quanto socialista-marxiane. Fondamentale, infine, nella decisione politica, risulta il «principio di precauzione»; rifiutando i verdi quelle «tecnologie di cui non si possa provare l’assenza di pericolosità» – come l’energia atomica (60-62).

Giddens passa, quindi, ad una sferzante critica contro questo pensiero politico. Il presupposto è che «non si dovrebbe più parlare di “verde come nuovo rosso”» (15); anche perché per Giddens, fautore della “terza via”, come abbiamo accennato, politicamente il “rosso” stesso non dovrebbe più esserci. La conclusione a cui vuole giungere Giddens è «trascendere largamente i partiti politici» (83). Per farlo si serve anche della questione ambientale (e non viceversa, come potrebbe apparire!). «Non ho mai accettato l’idea che la convergenza verso il centro dei partiti sia l’antitesi del radicalismo. Talvolta un accordo politico generale è la condizione per una soluzione politica radicale, e affrontare il cambiamento climatico ricade certamente in questa categoria». Scopo, quindi, «un accordo politico generale»; non, però, anzitutto – e in linea di principio – per «affrontare il cambiamento climatico» ma per una ideologia della “terza via” fra destra e sinistra. Non a caso quello di Giddens è «un approccio al cambiamento climatico caratterizzabile come *win-win*»: né di destra, né di sinistra; capace di soddisfare (ex) destra e (ex) sinistra. Infatti il suo «radicalismo» non riguarda alcun profondo cambio culturale di paradigma; bensì soltanto un’efficacia strumentale e pratica (Giddens, evidentemente immemore della parabola dell’apprendista stregone, arriva a scrivere: «dobbiamo sbarazzarci del principio di

precauzione e del concetto di sviluppo sostenibile»!). «Le questioni ambientali [...] potrebbero essere risolte al meglio se fossero normalizzate, cioè inscritte nella cornice delle istituzioni sociali ed economiche così come sono, invece che contestando quelle istituzioni [tecnologiche, economiche, istituzionali]» (82). “Cambiare tutto, per non cambiare niente” – insomma; gattopardescamente. E detto da un inglese, non da un italiano!

In Giddens non c'è nulla di ecologia. Nulla di un pensiero – politico, economico, etico, estetico, ontologico – alternativo rispetto a quello dominante del nostro decorso storico. Quello di Giddens – come quello di troppi sedicenti verdi ed ecologisti: e sarebbe proprio *questo* il problema!... – è un ambientalismo pragmatico e fine a se stesso. Incapace di fare ed essere cultura. Disvolendolo *a priori*. Lo si vede bene nelle critiche che rivolge ai verdi; alle quali controbatteremo per andare, invece, nella direzione di una cultura ecologica; denunciando, quantomeno, la necessità di una sua fondazione.

«Per esempio, un importante valore verde consiste nello “stare vicino alla natura”, o, più sinteticamente, nella conservazione. È un valore che ha in sé una certa proprietà estetica. È molto probabile che sia importante per la qualità della vita, ma non ha alcun effetto diretto sul cambiamento climatico. Tra i valori conservazionisti e le politiche contro il riscaldamento globale possono facilmente sorgere dei conflitti. Per esempio, il conservazionismo potrebbe opporre resistenza alla costruzione di una centrale nucleare o eolica in una zona di campagna» (63). Rispondiamo che è falso che il «valore» di «stare vicino alla natura» – se culturalmente consapevole di sé – non abbia «alcun effetto diretto sul cambiamento climatico». Giddens stesso l'ammette che «il cambiamento climatico costringe a pensare in un'ottica di lungo periodo e implica un'enfasi sul durevole anziché sull'effimero» (83). Ma cosa c'è di più durevole – umanamente – di un radicamento culturale? Un radicamento culturale – sbagliato – è il vigente; l'ostativo a quello – corretto e futuribile – ecologico.

Il «conflitto» tra il costruire una «centrale nucleare o eolica in una zona di campagna» e salvaguardare quella zona, sussiste soltanto in una situazione – come la presente – in cui manca cultura ecologica, le zone di campagna sono sempre dimeno, non si promuovono impianti di produzione energetica diffusi e non centralizzati (come fa Jeremy Rifkin, con il suo “internet delle cose”, non per nulla disapprovato da Giddens).

Secondo Giddens potrebbe darsi conflitto o contraddizione in un “verde” tra “valore” e “azione”, soltanto perché il modello di “verde” che Giddens ha in mente non è l'ecologista (il promotore di una nuova cultura, di un nuovo logos), ma l'ambientalista (sorta di contabile dell'anidride carbonica e solo per lo stretto indispensabile all'utilità immediata). Se nei secoli che ci hanno preceduto si fosse elaborata una cultura ecologica, non ci sarebbe dilemma tra centrale o campagna; sia perché le campagne sarebbero molte di più, sia perché alle centrali si sarebbero sostituite tecnologie alternative, sia soprattutto perché il soggetto – il “verde” chiamato a pronunciarsi – avrebbe fatto tutto il possibile per la promozione di una cultura ecologica; ci sarebbe vissuto all'interno. Stesso dicasi per un ipotetico futuro ecologico. Il problema, si dirà, è il presente. Ma questo problema non riguarda il presunto contrasto tra “teoria verde del valore” e “teoria verde dell'azione”. Il

problema non riguarda la coscienza del “verde”. Il problema è interno ad una cultura consumista che si scopre autodistruttiva e cerca espedienti di sopravvivenza o al proprio interno (facendo come il Barone di Münchhausen) o, contraddicendosi, aprendosi ad un esterno, come quello del pensiero ecologico, non ancora adeguatamente strutturato. Il “verde”, dinanzi al dilemma centrale/campagna, non è in imbarazzo: nel senso che non è in contraddizione entro le proprie posizioni. Si trova a pronunciarsi su effetti di una cultura che è l’opposto di quella che lui avrebbe promosso. Quindi: come ci si comporta in caso di referendum, ad esempio?

Rispondiamo rifacendoci alla generalizzazione di Giddens relativa al caso in questione. «Una teoria “verde” del valore dovrebbe avere priorità, in caso di conflitto, sulla teoria “verde” dell’azione. Ma [...] questa impostazione va contro le intuizioni della maggioranza dei verdi, i quali credono che l’azione personale diretta dovrebbe avere la priorità sulla politica ortodossa, e su questa convinzione incentrano il significato dell’essere verdi» (62). Nessuna contraddizione. Perché il “valore” dei verdi – ammettendo che questi siano ecologisti e non meri ambientalisti – è l’azione! Lo conferma lo stesso Giddens quando attribuisce ai verdi l’ideale della democrazia partecipativa. E la “partecip-azione” è presa di coscienza critica.

Nel caso della centrale in zona di campagna, l’ecologista d’oggi cosa fa? Quello che ho fatto io nelle righe precedenti. Agisce culturalmente. Se proprio inevitabile, si pronuncia favorevolmente alla centrale ma, al contempo, agendo culturalmente contro le centrali e denunciando il decorso storico che ha portato alla centrale in una zona di campagna – mettiamo incontaminata. Ipocrisia? Escamotage? Niente affatto. I “democratici” combatterono (bellicosamente) il nazifascismo in nome della pace. E la cosa sembrò naturale. Ma lo era solo perché la causa della guerra fu il nazifascismo (così come, nel nostro esempio, causa della centrale in zona incontaminata è il consumismo). Non lo sarebbe stata se – come poi è purtroppo accaduto molte volte: vedi storia USA – dei sedicenti democratici avessero causato guerre. Il democratico (e quindi pacifista) che combatte il nazifascista (e quindi guerrafondaio) non cade nella contraddizione di valore ed azioni; non più di quanto uno stato senza pena di morte possa e debba servirsi di forze dell’ordine che, in date *eccezionali* circostanze, arrivino a procurare la morte ai sabotatori dello stato stesso.

Una delle prime regole dell’ecologia (coincidente con la seconda legge della termodinamica) è che non si esiste senza inquinare (distruggere). Per quanto a questa regola si affianchi subito quella per cui, umanamente, si deve esistere inquinando (distruggendo) il meno possibile. Optare per un’ulteriore forma d’inquinamento – come una centrale energetica – da parte di un verde, se costretto dalle circostanze, non è incoerenza. Si tratta di legittima difesa. Di reazione coatta ad un’ingiustizia subita (la mancanza d’ecologia delle generazioni precedenti). Non puoi essere legalmente perseguito se reagisci con violenza a qualcuno che cerca di strozzarti. Le circostanze ed i quantitativi – la loro considerazione – fanno parte integrante dei “valori” (anche cognitivi) ecologici. Quindi, nessuna incoerenza – anche se neppure nessun piacere o mancanza di difficoltà nell’accettazione di qualcosa del genere – da parte dell’ecologista (come sarebbe assai meglio dire, al posto di “verde”).

Giddens, dopo aver creduto di confutare quello che dovrebbe essere un pensiero ecologista e che lui chiama “verde”, e dopo averne accettata solamente la dimensione

meno autentica, maggiormente estrinseca, occasionale, strumentale – come se fosse possibile persistere nel logos che abbiamo ed al contempo conseguire, senza cultura ecologica, un mondo vivibile o non autodistruttivo (il che accadeva in passato: prima della rivoluzione industriale, quando non c’era ecologia epperò nemmeno, per impotenza tecnologica, estinzioni di massa paragonabili alle nostre: già in atto, se consideriamo per es. la biodiversità...) – preconizza addirittura la scomparsa di questo pensiero, eliminandone pressoché *a priori* qualsiasi coerenza: «il movimento verde perderà (o ha già perso) la propria identità mano a mano che la politica ambientale entrerà a far parte del *mainstream* [...] L’assimilazione dei verdi nella politica istituzionale comporta l’abbandono di quegli aspetti delle teorie “verdi” dell’azione che intrinsecamente non hanno nulla a che fare con i valori “verdi”. Tra questi aspetti: le tesi secondo le quali la democrazia partecipativa è l’unico tipo di democrazia che conti; la società migliore cui possiamo aspirare è radicalmente decentrata; e l’impegno alla nonviolenza» (83).

A parte che sfuggono i motivi per cui Giddens ce l’abbia con la nonviolenza (ossia con Gandhi: ma forse, essendo un inglese, lo si capisce anche... specie se si ricorda che il premier della “terza via”, Blair, a causa della pretestuosa guerra in Iraq cui ha partecipato, aveva il soprannome: “barboncino di Bush”), per quanto riguarda gli altri punti, ci limitiamo a rilevare come confermino la totale mancanza di ecologia – e di volontà ecologica – in Giddens. Legittimo, si dirà. No: se senza ecologia non si ottengono (sistematicamente, pienamente, soddisfacentemente ecc.) neppure i risultati “ambientalisti” che nondimeno Giddens vorrebbe. Un politologo del suo calibro, dovrebbe avere costantemente presenti i problemi della democrazia. E magari applicarli al rapporto ecologia/ambientalismo o comunque cura dell’ambiente. Si è visto *ad abundantiam* che per avere democrazia – oggi proprio per questo assente praticamente ovunque – non basta il suffragio universale. E non basta nemmeno – nei paesi dove questa c’è – la ricchezza di beni e servizi. Ci vuole una cultura che sia tale. Trump ha cultura democratica? Le multinazionali hanno cultura democratica? L’operaio della Ford che vota Trump ha cultura democratica? Una nazione che sfrutta un’altra è democratica? Non mettere l’istruzione pubblica ai primi posti dell’agenda politica, è democratico?

Per quanto riguarda la società “decentrata” che, secondo Giddens, non avrebbe «intrinsecamente nulla a che fare con i valori “verdi”» – certo non con quelli senza ecologia del sociologo londinese! – oltre a Rifkin, invisato da Giddens, rimando al nostro Stefano Mancuso ed alla sua «plant revolution». Dell’omonimo – massmediaticamente piuttosto vincente ma non culturalmente e benché meno politicamente – volume del 2017, dal significativo sottotitolo «le piante hanno già inventato il nostro futuro», basti la quarta di copertina: «le piante consumano pochissima energia, hanno un’architettura modulare, un’intelligenza distribuita e nessun centro di comando: non c’è nulla di meglio sulla Terra a cui ispirarsi». Non conosco, ad oggi, un pensiero politico più importante, concreto, democratico – ed ecologico – di questo. Pensiero ovviamente irricevibile per Giddens. La mancanza d’ecologia del quale, rende il suo ambientalismo non credibile o inefficace.

Prima parlavamo di circostanze, quantitativi eccetera – a proposito della centrale energetica. Ebbene, un conto è sottostare all’inevitabile – analizzandone magari con

accuratezza l'inevitabilità – ed un conto è fare guerre preventive come il giddensiano Blair (nel 2014 il Parlamento britannico ha finalmente appurato che non c'era «minaccia imminente da parte di Saddam Hussein»; che la presenza negli arsenali iracheni di «armi di distruzione di massa era stata presentata con un grado di certezza assolutamente ingiustificato» sulla base di «intelligence e valutazioni false che mai furono seriamente vagliate» ecc.; ma nessuna conseguenza per la carriera di «consulente» milionario dell'ex primo ministro).

Per quanto riguarda, infine, la democrazia partecipativa come «l'unico tipo di democrazia che conti», non varrebbe nemmeno la pena d'insisterci troppo circa il suo essere ecologicamente essenziale (democraticamente essenziale, come più avanti sembrerebbe ammettere, contraddicendosi, lo stesso Giddens: «la politica dovrebbe essere finalizzata ad “abilitare ed impegnare”», 116). Pensate alla raccolta differenziata, al vegetarianesimo, agli stili di vita, allo studio (anzitutto della materia). Tutte forme di partecip-azione. Ossia di ecologia. Ma – anche – tutte forme di democrazia: nel senso botanico di Mancuso.

Si potrebbe sostenere – peccato non lo si sia ancora fatto, per quanto ne so: anche se io provo a farlo da anni – che democrazia finora non s'è avuta, o non adeguata, perché non s'è avuta ecologia. Abbiamo mostrato che non si dà democrazia senza cultura democratica. Che è come dire che non si dà democrazia senza «partecipazione». Quella stessa partecipazione – di valore e d'azione – senza la quale pure non si dà ecologia. Finora non s'è avuta democrazia perché non si è avuta ecologia e viceversa. Le due cose si tengono. Come l'uomo e la terra. Come ogni nostra giornata e tutto ciò che vi accade. Far coincidere il più possibile valore e azione: è questa la libertà. Ed è questa l'ecologia: che aumenta la libertà o democrazia in quanto aumenta la partecipazione o lo studio e la cura – e la crescita della non-distruittività, sia pure come felicità della decrescita – da parte di ognuno di noi.

La libertà va di pari passo con lo «sfondo di incertezza» proprio dell'essere: non solo di quello delle nostre vite (cfr. I Prigogine, *La fine delle certezze*, Boringhieri, 1997). Bisogna essere liberi perché solo grazie alla libertà possiamo partecipare a questo «sfondo di incertezza» cioè a moderarlo quel tanto che basta perché si mantenga. Esempio: nella morte c'è la certezza (o irreversibilità) della morte, e quindi la morte non va bene; ma una vita di certezze è a sua volta morta perché non tiene conto dello «sfondo di incertezza» insito nell'essere (quello che consente la ricerca scientifica e artistica oppure le espansioni e contrazioni cosmiche oppure l'evoluzione per selezione). Bisogna quindi – in una partecipazione che è libertà ed in una libertà che è partecipazione – evitare la morte/certezza all'insegna della vita/incertezza. Ancora: l'incertezza della vita va ridotta solo in proporzione ed in funzione dell'aumento della vita dell'incertezza.

Integrandolo ecologicamente potremmo anche ricantare l'altrimenti troppo vuoto Giorgio Gaber di «libertà è partecipazione»; con la «fantasia» che si trova solo nello «spazio» della «democrazia» (1973). Lo stesso Giddens, più avanti nel libro e piuttosto contraddittoriamente, pare andare in questa direzione, quando scrive: «le libertà democratiche [...] dovrebbero essere attivamente estese, anziché ridotte, in relazione alle esigenze del cambiamento climatico» (109).

Per tutti questi motivi – riconducibili alla strutturazione di un logos anti-consumistico o democratico-materialista – risulta assurda la strategia di «contrazione e convergenza» che ahinoi Giddens, seguito da molti altri, propone per gestire il gap fra paesi (ma potremmo anche dire fra uomini) ricchi e poveri. Si tratterebbe di «un processo attraverso il quale i paesi sviluppati riducano le loro emissioni, per primi e in maniera radicale, seguiti gradualmente dai paesi più poveri mano a mano che diventano più ricchi – sono il necessario punto di incontro tra i due tipi di sviluppo [...] I paesi sviluppati devono realizzare massicci tagli alle proprie emissioni di gas serra, fin da subito. I paesi in via di sviluppo possono aumentarle per un periodo al fine di permettere la crescita, dopodiché devono cominciare a ridurle. Così i due gruppi di paesi, progressivamente, convergeranno» (72).

L'unica cosa che va aumentata a questo mondo – e su cui bisogna convergere – è l'ecologia: ossia un logos che tenga conto (e consenta di tenere conto) della materia. E che dalla materia si faccia tenere conto. Per una salvaguardia reciproca. Più avanti nel libro lo stesso Giddens rivela come «gli abitanti dei paesi in via di sviluppo» siano più ecologicamente saggi e bendisposti di lui; se – al contrario di quel che si dice e della aberrazione di qualsivoglia strategia di «contrazione e convergenza» (sarebbe infatti un suicida “convergere” nel nostro consumo!) – «indagini condotte a livello globale mostrano che sono i più preoccupati del cambiamento climatico» (114).

Superata la parte che maggiormente ci interessava – ed a cui abbiamo dato uno spazio certo spropositato rispetto a quello che ha nel libro – Giddens ci fornisce o ricorda elementi politologici che potrebbero essere utilizzati ecologicamente. Mentre, per parte sua, resta «un convertito riluttante all'energia nucleare» (143); uno che considera «priva di fondamento» la «pretesa di una posizione privilegiata del pensiero di sinistra» (128) – quando, a prescindere dal fatto che Marx sia stato (anche in virtù di ciò) di sinistra o meno, non può darsi ecologia se non di sinistra e viceversa; mette, infine, in guardia dalla «tentazione di demonizzare le lobby industriali» (132) – come se non si possa sostenere l'industria essere male in quanto tale e le “lobby ambientaliste”, se lobby («la Coca-Cola è entrata in società con il WWF», 135), non ecologiche per definizione.

«Lo stato deve aiutarci a pensare in anticipo» (103); giusto: ma come può farlo senza una nuova cultura? Ed in che cos'altro – se non in questo logos – dovrebbe consistere la pianificazione (non autoritaria) di Giddens? Lo ammette (quasi) lui stesso: «il cambiamento climatico dovrebbe figurare nei programmi di tutte le scuole» (105); eppoi – anche se non dovrebbe essere questo il punto, ripetiamo, ma l'ecologia – «reagire al cambiamento climatico favorirà e richiederà un'innovazione del governo e del rapporto tra stato, mercato e società civile» (106). Innovazione che – nel riformismo all'interno del sistema costituito di Giddens – abbiamo già qualificato come gattopardesca.

«È venuta l'ora di tornare a un maggiore interventismo dello stato, una conclusione che è rafforzata dal fallimento della *deregulation*. Questo fallimento può

essere sintetizzato come eccessiva focalizzazione sul breve termine e corrosione delle istituzioni pubbliche, cui si unisce una carenza nei controlli del rischio sistemico» (108). Ma cos'è lo stato se non il popolo e quindi (lo si vedeva anche nel frontespizio del *Leviatano* di Hobbes del 1651) il singolo cittadino? In comune ci vuole un'intelligenza ecologica; nella comunanza del logos risiedeva la collettività – per Eraclito (certo da correggere o integrare con il logos della comunanza). Uno stato ecologicamente ignorante, è inutile che intervenga.

«Il cambiamento climatico e la sicurezza energetica sono questioni talmente importanti, e influenzano così tanti aspetti dell'azione di governo, da richiedere una sensibilizzazione trasversale a tutte le branche dell'apparato statale [...] il cambiamento climatico è generalmente di competenza del ministero dell'ambiente, che di rado è uno dei più potenti [...] Molto spesso i ministeri dell'ambiente sono separati da quelli che si occupano di trasporti e di energia, di sanità o di cooperazione internazionale. Il potere risiede principalmente dove c'è il denaro: nel ministero del tesoro o delle finanze. Da oggi, dove si trova il denaro [che Giddens non si sogna di abolire] dipenderà in larghissima parte dal cambiamento climatico e dalla questione energetica [...] Deve esserci consenso sul fatto che la questione [non del surriscaldamento ma della cultura ecologica!] è così importante e onnipervasiva da imporre di sospendere [...] la consueta conflittualità fra partiti. La disastrosa situazione della politica americana [...] mostra ciò che accade quando intorno al cambiamento climatico si determina una polarizzazione politica» (126).

«Le politiche avviate da un governo in materia fiscale o gli investimenti in ricerca e sviluppo e in tecnologia dovrebbero avere un nucleo di stabilità che sopravviva ai cambi di governo» (127).

Anche tramite l'occuparsi – a livello di logos – di ciò di cui finora non ci si è occupati se non distruttivamente – la materia – «lo stato dovrebbe incoraggiare attivamente un'economia e una società creative»; all'insegna di una «creatività motore dell'economia» (120). È la “fantasia al potere” di memoria sessantottesca ma rivista ecologicamente. In tale direzione ecologica andrebbero girati gli investimenti – massicci – che in “creatività” (purtroppo perlopiù consumistica) fanno le grandi multinazionali ed università (a loro volta, sorta di multinazionali: se si considera che Harvard, per es., ha studenti e professori da tutto il mondo ed un budget annuale di 4 o 5 miliardi di dollari).

Giusto anche «intentare azioni legali contro lo stato qualora receda dai suoi impegni» (129). Lo si fosse fatto (o potuto fare) per il fascismo ed in nazismo! Lo si potesse fare, in Italia, per i maltrattamenti che subisce ed ha subito la Costituzione, fin dai suoi principi fondamentali!

Tommaso Franci
nel centenario
di *Frankenstein*